

Studia humanitatis

Saggi in onore di Roberto Osculati

a cura di
Arianna Rotondo

Introduzione di Giuseppe Giarrizzo

viella

Copyright © 2011 – Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione : giugno 2011
ISBN 978-88-8334-542-5

Questo volume è stato pubblicato con il contributo
della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania



Comitato scientifico del volume:

Maria Barbanti, Paolo Bettiolo, Mauro Corsaro, Carmelo Crimi, Lisania Giordano,
Enrico Iachello, Vincenzo La Rosa, Daniele Menozzi, G. Grado Merlo, Nicolò Mineo,
Giorgio Otranto, Mauro Pesce, Gian Luca Potestà, Biagio Saitta, Maria Dora Spadaro



viella
libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

Impazzire di gioia. Su Nietzsche e i suoi *Wahnbriefe*

Friedrich Nietzsche fu un uomo saggio e tale rimase sino alla fine dei suoi giorni. Saggio proprio nel senso della φρόνησις, della capacità di trasformare ciò che si è appreso in un sostegno per il difficile procedere della vita. Obiettivo che a questo filosofo fu sempre assai chiaro, tanto da scrivere a Overbeck che «se non riesco a scoprire l'espedito degli alchimisti per trasformare anche questo fango in oro, sono perduto».¹ Nietzsche fu anche una personalità estremamente sensibile e che era facilissimo ferire nei modi più diversi. Egli aveva dentro di sé una tale idea delle relazioni umane, una concezione così alta dell'amicizia e degli affetti, da rimanere profondamente turbato nel constatare che gli altri – anche coloro che gli erano più vicini – non provavano i sentimenti che lui stesso nutriva e che riteneva fosse naturale sentire.

La complessità caratteriale arriva al culmine e si scioglie in canto ed euforia nei *Wahnbriefe*, i biglietti scritti e inviati tra gli ultimi giorni del 1888 e i primi del gennaio 1889. Essi rimangono uno dei documenti più drammatici e suggestivi su che cosa significhi vivere in una tensione costante verso l'inattualità, nel tentativo di riappropriarsi di un passato millenario allo scopo di edificare un presente davvero diverso nella concretezza dell'esistenza quotidiana. Alcuni fra i biglietti più sconcertanti e più belli sono indirizzati a Jacob Burckhardt, l'unico uomo forse che Nietzsche abbia sempre venerato, un uomo che a sua volta giudicò Nietzsche straordinario per la capacità di avere su argomenti diversi e complessi un punto di vista originale e acquisito in modo autonomo.

Questi testi si pongono in continuità con l'intera opera nietzscheana. Ma non, come a volte si ritiene, nel senso di una costanza della "follia" ma – al contrario – come dimostrazione che anche le estreme righe di Nietzsche sono ancora filosofia, sono ancora quell'intreccio radicale di esistenza e teoresi che costituisce una delle cifre del suo pensare. Nietzsche, infatti, amava sin da ragazzo narrare la propria vita e lo ha fatto infine in maniera esauriente in una delle opere conclusive dell'autunno 1888, *Ecce homo*. Per molti interpreti questo libro è uno scritto

1. Lettera di Friedrich Nietzsche a Franz Overbeck del 25 dicembre 1882, in F. Nietzsche, *Epistolario (1880-1884)*, a cura di G. Campioni, trad. it. di M.L. Pampaloni Fama e M. Carpitella, IV, Milano 2004, p. 293.

che testimonia già della incipiente esaltazione. E tuttavia bisogna ricordare che Nietzsche afferma – pur se in una variante – di aver scritto questa autobiografia allo scopo di «distruggere alla radice ogni mito su di lui». ² Egli si definisce con le immagini della *dinamite*, del *buffone* e del *messaggero* di nuove speranze, dando così una visione in qualche modo vera e completa di sé.

In ogni caso, l'opera e il pensiero di Nietzsche – uomo dalla straordinaria passionalità – vanno ben oltre i drammi, i paradossi, la miseria, a volte, della sua esistenza. Esse sono il frutto in primo luogo di una prospettiva teoretica. Solo come tali vanno giudicate e conosciute. Pertanto la tesi della «dipendenza dal fattore biografico» dell'opera nietzscheana, ³ è accettabile solo in quanto limitata alla tensione – indubbiamente presente in Nietzsche – verso la unitarietà di vita e conoscenza, pensiero ed esistenza. Tale unità ha il proprio fondamento nel *corpo*, nella sua percezione, nella sensibilità, nello scaturire da esso dei pensieri, della volontà, della vita. Un corpo che è *volto* ma che è anche *maschera*. La profonda connessione fra questi due elementi è parte fondamentale dell'enigma che Nietzsche, la sua filosofia come il suo vivere, è stato. Per il resto, ha ragione Jaspers quando afferma che «un'opera deve essere valutata esclusivamente sulla base del suo contenuto spirituale: la causalità sotto il cui influsso qualcosa è creato, non dice nulla sul valore della creazione stessa». ⁴ E fu proprio Nietzsche ad affermare che «una cosa sono io, un'altra i miei scritti» e di non ritenere «confutato un uomo della nostra specie né dai suoi vizi, né dalle sue follie. Sappiamo che siamo difficili da conoscere, e che abbiamo tutte le ragioni di munirci di facciate». ⁵ Egli era anche consapevole di quanto spesso sarebbe stata strumentalizzata, contro la sua filosofia, la sua stessa vita: «Si giudica me, allo scopo di non aver nulla a che fare con la mia opera: di questa si spiega la genesi – e con ciò risulta sufficientemente *confutata*». ⁶ Si giudicano quindi semplicemente “folli” gli ultimi biglietti e in questo modo alcuni intendono gettare un giudizio di insostenibilità su tutto ciò che li precede. È invece proprio in questi testi conclusivi che Nietzsche ricapitola con paradossale lucidità alcune delle linee di fondo del suo pensare.

Il cristianesimo

In primo luogo il rapporto con il cristianesimo. Figlio e nipote di pastori luterani, Nietzsche conosceva a fondo storia e dottrina del cristianesimo. Firmandosi con l'appellativo *der Gekreuzigte*, il Crocifisso, rende un ultimo e intenso omaggio a quella visione del mondo che rimase per lui in ogni caso determinan-

2. F. Nietzsche, *Ecce homo*, in Id., *Opere*, a cura di G. Colli, M. Montinari, Milano 1964- , VI/3, p. 630.

3. C. P. Janz, *Vita di Nietzsche*, a cura di M. Carpitella, III, Roma-Bari 1980-1982, p. 162.

4. K. Jaspers, *Nietzsche. Introduzione alla comprensione del suo filosofare*, trad. it. di L. Rustichelli, Milano 1996, p. 104.

5. F. Nietzsche, *Ecce homo*, e *Frammenti postumi 1884-1885*, in Id., *Opere*, VII/2, 35[76], pp. 307 e 221.

6. Id., *Frammenti postumi 1885-1887*, in *Opere*, VIII/1, 10[20], p. 116.

te. Una delle testimonianze più esplicite di tale legame è il biglietto indirizzato a Malwida von Meysenbung, nel quale – in un tono certo sempre lieve – ripete la parola che il Cristo rivolse a chi in cuor suo lo accusava di non conoscere la peccatrice che aveva davanti: «per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco» (*Lc 7, 47*); e Nietzsche a Malwida (con la quale era entrato in conflitto a causa del *Caso Wagner*): «molto le è perdonato, poiché molto mi ha amato». Firmato, naturalmente, «il Crocifisso». ⁷ Un crocifisso che è da sempre presago della propria resurrezione, «die Welt ist verklärt, denn Gott ist auf der Erde», il mondo è trasfigurato poiché Dio è in terra. ⁸ Un crocifisso che si rivolge al suo “scopritore” danese Georg Brandes con delle parole ellittiche dentro le quali pulsa forse il ricordo del Maestro perduto e rinnegato da Pietro: «Dopo che mi hai scoperto, non era così difficile (*war es kein Kunststück*) trovarmi: il difficile, ora, è perdermi...». ⁹ Come Platone, il filosofo Nietzsche ebbe sempre davanti a sé il progetto di una “grande politica”; ¹⁰ è anche in questa chiave che si spiegano gli attacchi a Bismarck e al Kaiser Guglielmo, i quali vengono accusati da Nietzsche di aver dissolto la cultura tedesca nel militarismo tedesco ¹¹ e per questo saranno giustiziati insieme al teologo antisemita e nazionalista Adolf Stöcker, come annuncia ancora a Meta von Salis e ribadisce a Jacob Burckhardt, aggiungendo – per quest’ultimo – che ha intenzione di togliere potere agli antisemiti o addirittura – in una delle ultime lettere a Overbeck – di farli fucilare tutti.

La grande politica induce il crocifisso ad annunciare – tramite un biglietto al cardinale segretario di Stato Mariani – il suo arrivo a Roma, dove intende vedere accanto al papa l’altro suo “figlio”, il re Umberto I. A entrambi viene rivolto il saluto «la mia pace sia con te!». ¹² Il senso di questa gloria teologica e politica è forse espresso in un abbozzo di lettera a Julius Kaftan, redatto alla fine di dicembre e nel quale il filosofo annuncia – firmandosi col proprio nome – che entro due anni governerà il mondo. Ma, qualche giorno prima, aveva già scritto a Overbeck

7. Lettera 1248 del 4 gennaio 1889, in Id., *Briefe. Januar 1887-Januar 1889*, in *Nietzsche Briefwechsel. Kritische Gesamtausgabe*, herausgegeben von G. Colli und M. Montinari, de Gruyter, Berlin-New York 1984, III/5, p. 575.

8. Lettera 1239 a Meta von Salis del 3 gennaio 1889, *ibid.*, p. 572.

9. Lettera 1243 del 4 gennaio 1889, *ibid.*, p. 573.

10. Così si intitola il frammento 25[1] dei *Frammenti postumi 1888-1889* nel quale si legge l’intenzione di portare la guerra «non tra popolo e popolo: non ho parole per esprimere il mio disprezzo verso l’esecrabile politica animata dagli interessi delle dinastie europee, che, dell’egoismo, anzi della presunzione dei popoli l’uno contro l’altro, fa un principio e quasi un dovere» ma portare una guerra invece «che passa attraverso tutti questi casi assurdi come popolo, ceto, razza, professione, educazione, istruzione: una guerra tra l’ascesa e il declino, tra volontà di vita e *sete di vendetta* contro la vita, tra probità e perfida bugiarderia...» (in *Opere*, VIII/3, p. 407).

11. «L’unico modo di applicare rettamente l’odierna *potenza* tedesca sta nel comprendere l’enorme *obbligo* che essa porta con sé. Un rilassamento di fronte ai compiti della civiltà farebbe di questa potenza la più orrenda tirannia» (*Frammenti postumi 1869-1874*, in *Opere*, III/3, parte II, 32[71], p. 389). Si vedano, inoltre, i frammenti 2[5] e 2[198] dei *Frammenti postumi 1885-1887*, *ibid.*, VIII/1, pp. 58 e 150.

12. Lettere 1254 e 1255 del 4 gennaio 1889, in Id., *Briefe. Januar 1887-Januar 1889*, p. 577.

che in due mesi era diventato «il primo nome sulla terra».¹³ È a Cosima Wagner – l'*Arianna* di altri biglietti – che in un gesto di suprema sintesi, il Nietzsche/Crocifisso/Dioniso chiede di consegnare all'umanità un "breve" dal titolo *Die frohe Botschaft*, il lieto annuncio, la buona novella.¹⁴ E nelle ultime righe dell'ultima lettera – indirizzata a Burckhardt – ritorna il nome di «Frau Cosima... Arianna», insieme a quello di «mio figlio Umberto con la dolce Margherita» e con la notizia di essere stato crocifisso in modo assai doloroso dai medici tedeschi e di aver fatto mettere in catene Caifa.¹⁵

Il gioco

Pulsa anche in queste lettere "cristiane" un sentimento ludico che probabilmente è uno dei principali significati di tutti i *Wahnbriefe*. Un sentimento anch'esso platonico, dato che già una volta Nietzsche aveva citato un brano delle *Leggi* nel quale Platone ammette che «tutto ciò che è umano non è, in complesso, degno di essere preso molto sul serio; tuttavia bisogna pur occuparsene, per quanto possa essere un compito ingrato».¹⁶ Rendere meno ingrato tale compito significa farlo più lieve, non prendendo troppo sul serio il gioco umano. E tutti – nessuno escluso – questi biglietti torinesi costituiscono *anche* il grande gioco col quale Nietzsche dà compimento all'obiettivo eracliteo che si era posto sin dall'inizio: superare il peso del dovere (il cammello) ma anche la potenza del volere (il leone), per riposare nel flusso eracliteo del bambino che gioca e che giocando diventa il suo stesso destino. «Che io non sia un uomo, ma piuttosto un destino» è il gioco del proprio autosuperamento, che Nietzsche sostenne sempre e che ribadì anche in una bozza di lettera a Overbeck del 29 dicembre 1888.¹⁷ Un gioco che finalmente regalò a Nietzsche – e non sembri paradossale – quella «perfetta calma» (*vollkommener Gelassenheit*) della quale parla a Meta von Salis e i cui effetti descrive lo stesso giorno in un'altra lettera a Overbeck: «non ci saranno cambiamenti nella mia situazione il prossimo anno, forse non ce ne saranno proprio più. Qualunque grado di fama (*Ansehn*) io raggiunga, non rinuncerò alle mie abitudini, né alla mia camera da 25 lire [...]. Sinceramente, non so più cosa significhi adirarsi...»; a Overbeck aveva già qualche giorno prima (il 26 dicembre) parlato di una «perfetta calma dell'anima».¹⁸

Il gioco, la calma, la dissoluzione di Nietzsche come soggetto a favore di Nietzsche come parte del mondo, arrivano a una straordinaria sintesi in un abbozzo di lettera a Peter Gast.

13. Lettera 1210 del 25 dicembre 1888, *ibid.*, p. 549; l'abbozzo del biglietto a Julius Kaftan è la lettera 1218, p. 556.

14. Lettera 1242 del 3 gennaio 1889, *ibid.*, p. 573.

15. Lettera 1256 del 6 gennaio 1889, *ibid.*, p. 579.

16. *Id.*, *Umano, troppo umano I*, in *Opere*, IV/3, af. 628, p. 296; il brano delle *Leggi* si trova in 803 b.

17. Lettera 1221, in *Id.*, *Briefe. Januar 1887-Januar 1889*, p. 558.

18. Lettere 1223, 1222 e 1212, *ibid.*, pp. 561, 560 e 551.

Vecchio amico,

suona sotto la mia finestra, come se già fossi qualcosa di simile a un princeps Taurinorum, Caesar Caesarum, l'orchestra municipale di Torino [...] Poco fa sono passato per la mole antonelliana, l'edificio più geniale che forse sia mai stato costruito, – curioso, che non abbia ancora un nome – il cui assoluto slancio verso l'alto nulla meglio ricorda che il mio Zarathustra. Io l'ho battezzata *Ecce homo* e dentro di me si è fatto un enorme e libero spazio. Poi sono andato verso il mio palazzo, ora palazzo Madama [...] Poi ho ricevuto un'attestazione d'omaggio dal mio poeta Auguste Strindberg, un vero genio nell'onorare la mia “grandiosissime Généalogie de la morale”, con nuove espressioni de sa profonde admiration. Poi ho scritto, con arroganza eroico-aristofanesca un Proclama alle Corti europee sulla distruzione della Casa Hohenzollern, questa sanguinosa razza di idioti e di criminali che da più di 100 anni dispone dei troni di Francia e d'Alsazia, sui quali ho posto Victor Buonaparte, fratello della nostra Letizia, e ho nominato il nostro eccellente Ms. Bourdeau, redattore capo della Revue des deux Mondes, quale ambasciatore della mia corte...¹⁹

[...]

Ieri ho inviato in tipografia il mio non plus ultra, intitolato *Gloria ed Eternità*, poetato al di là di tutti i sette cieli. È la conclusione di *Ecce homo*. – Si può morire, se non si è preparati a leggerlo... (*Man stirbt daran, wenn man's unvorbereitet liest...*).²⁰

E così via in un *delirio* di giocosa onnipotenza, il cui probabile autentico scopo non consiste nella esaltazione del soggetto che dice “Io” ma nella sua dissoluzione dentro la storia, l'arte, la gloria di un tempo che si fa eterno tramite la morte e oltre la morte, tramite la parola che diventa sigillo del mondo. Quella di Nietzsche è una filosofia antisoggettivista e dionisiaca che anche nei *Wahnbriefe* trova una sua definitiva e struggente manifestazione, in particolare nei più straordinari dei biglietti inviati da Torino, gli ultimi, quelli in cui si alternano i nomi del Crocifisso e di Dioniso e dove la persona di Friedrich Nietzsche si è finalmente dissolta nel dolore e nella gloria del mondo. Ascoltiamo questo crescendo musicale, questa immensa gioia.

Alla principessa Arianna, mia amata. È un pregiudizio che io sia un uomo. Ma io ho già vissuto spesso fra gli uomini e conosco tutto ciò che gli uomini possono provare e vivere, da ciò che c'è di più basso fino al più alto. Sono stato Buddha tra gli indiani, Dioniso in Grecia, – Alessandro e Cesare sono mie incarnazioni, come pure il poeta di Shakespeare Lord Bacon. Infine sono stato ancora Voltaire e Napoleone, forse anche Richard Wagner... Ma questa volta vengo come il trionfatore Dioniso, che trasformerà la terra in una giornata di festa... Non avrei molto tempo... I cieli gioiscono che io sia qui... Sono stato anche appeso alla croce...²¹

Non c'è firma sotto questa lettera. Assenza del tutto logica, visto che non può avere un nome chi ha assunto tanti nomi così diversi nello spazio e nel

19. Nella lettera inviata a Strindberg il 31 dicembre, annuncia la convocazione a Roma di una dieta di principi, con l'intento di «far fucilare il giovane Kaiser» (lettera 1229, *ibid.*, p. 568).

20. Lettera 1227 del 30 dicembre 1888, *ibid.*, pp. 565-566.

21. Lettera 1241 a Cosima Wagner del 3 gennaio 1889, *ibid.*, pp. 572-573.

tempo: «ciò che è spiacevole e nuoce alla mia modestia, è che io sono, in fondo, ogni nome della storia».²²

Dioniso

E al di là dei nomi dei creatori di pensiero, di parole, di musica, di stati e comunità, il nome che vibra è quello del dio vittorioso, sempre rinato, “archetipo di una vita indistruttibile”. Dioniso è genesi e morte, piacere e furia, erotismo e annientamento. Generato dal serpente e dal toro, da Zeus e da Semele, da Era e da se stesso, Dioniso è la vita che uccidendosi rinasce, che rinasce solo perché finisce. Nella sua prima grande opera, colui che adesso è diventato *tutti-i-nomi* aveva scritto che se la tragedia greca rappresenta un «coro dionisiaco, che sempre di nuovo si scarica in un mondo apollineo di immagini», se «dal sorriso di questo Dioniso sono nati gli dèi olimpici» è perché «il Greco conobbe e sentì i terrori e le atrocità dell’esistenza: per poter comunque vivere, egli dovette porre davanti a tutto ciò la splendida nascita sognata degli dèi olimpici».²³

Un nesso profondo lega Dioniso a qualcosa di millenario che lo precede e a qualcosa di millenario che lo segue. Un legame simbolico e storico che il “folle” Nietzsche degli ultimi giorni torinesi ha ben presente: indietro verso la vicenda di Osiride sbranato e ricomposto; avanti verso la fede nel Cristo che muore e che risorge. La formula «Dionysos gegen den Gekreuzigten» deve forse trasformarsi in una interrogazione: “Dioniso contro il Crocifisso?”. L’opposizione fra il dio che esalta il corpo come forma del piacere e il dio che fa del corpo lo strumento di una sofferenza che redime è certo netta ed evidente. E tuttavia il rapporto tra Dioniso e il Cristo è molto più ambiguo e complesso. Il punto essenziale del culto dionisiaco è infatti la morte crudele del dio e la sua costante rinascita in una molteplicità di nomi, di figure e di forme. Come il Cristo viene incorporato dai credenti nella forma del pane e del vino, così i Grandi Misteri celebravano la conservazione di lui nei corpi dei fedeli e la sua periodica resurrezione. Se Dioniso è «una gioia di vivere priva di scopo»,²⁴ allora il cerchio si chiude e lo scopritore di Dioniso diventato infine Dioniso può con venerante ironia rivolgersi a uno degli umani suoi maestri con parole di apollineo equilibrio:

Questo è il piccolo scherzo, mediante il quale cerco di dimenticare la noia di aver creato il mondo. Ora Lei è – tu sei – il nostro grande più grande Maestro: poiché io – insieme con Arianna – ho da essere l’aureo equilibrio di tutte le cose, in ogni parte abbiamo chi sta sopra di noi...

Dioniso.²⁵

22. Lettera 1256 a Jacob Burckhardt del 6 gennaio 1889, *ibid.*, p. 578.

23. Id., *La nascita della tragedia*, in *Opere*, III/1, pp. 61, 72, 32.

24. K. Kerényi, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, a cura di M. Kerényi, trad. it. di L. Del Corno, Milano 1998³, p. 167.

25. Lettera 1245 a J. Burckhardt del 4 gennaio 1889, in Nietzsche, *Briefe. Januar 1887-Januar 1889*, p. 574.

Un Dioniso che non dimentica di trovare per chi gli è stato amico – come Paul Deussen – un posto nel suo regno dei cieli:

Dopo che si è irrevocabilmente dimostrato che sono stato io, in realtà, a creare il mondo, anche l'amico Paul appare previsto nel piano del mondo: egli deve, insieme con Monsieur Catulle Mendès, essere il mio grande Satiro e Animale da festa. Dioniso.²⁶

Nella lettera con la quale Nietzsche chiude il proprio scrivere del mondo, Dioniso si mostra nella maschera di un docente a riposo. Non è Nietzsche che simula di essere il dio ma è il dio che finge di essere stato l'uomo Nietzsche, il professore dalla vita assai modesta che si prepara il tè, che fa la spesa e che indossa dei vecchi stivali. È questo, probabilmente, il vero segreto dell'impressione di forza, di salute e di paradossale ma sicuro equilibrio che i *Wahnbriefe* trasmettono a chi sappia guardare almeno un poco al di là della banale lettura patologizzante di questi testi, che costituiscono invece il più logico e lucido degli esiti ai quali la necessità nietzscheana possa pervenire:

Caro signor professore,
alla fine sarei stato molto più volentieri professore basileese che Dio; ma non ho osato spingere così lontano il mio egoismo privato da tralasciare, per causa sua, la creazione del mondo. Lei vede, bisogna fare sacrifici, come e dove si viva. – Tuttavia, mi sono riservata una piccola camera da studente che si trova di fronte a Palazzo Carignano (– nel quale sono nato come Vittorio Emanuele) e che permette inoltre di ascoltare dalla propria scrivania la magnifica musica nella Galleria Subalpina. Pago 25 franchi con servizio, preparo il mio tè e faccio tutti gli acquisti da solo, soffro di stivali rotti e ringrazio ogni momento il cielo per il vecchio mondo, per il quale gli uomini non sono stati abbastanza semplici e silenziosi.²⁷

Deleuze vede in tutto questo un grande *gioco* ermeneutico: «nella malattia, egli vedeva piuttosto un *punto di vista* sulla salute; e nella salute, un *punto di vista* sulla malattia». ²⁸ La demenza di Nietzsche sarebbe consistita proprio nel venir meno del gioco che aveva sostenuto l'opera, a favore di una fatale confusione di maschere che rese impossibile il proseguimento dell'opera stessa. La maschera divenne in questo modo perfetta.

Nietzsche sano e simulatore

Giudicare tutto ciò *esclusivamente* con il criterio della follia è secondo Deleuze uno degli errori che un buon lettore di Nietzsche deve evitare. E anche Janz, dopo aver formulato diverse ipotesi, osserva che in ogni caso tale vicenda umana e filosofica non può essere liquidata affibbiandole l'etichetta della “pazzia”. È significativo che Lou Salomé evidenzi la dimensione simulativa che per-

26. Lettera 1246 a Paul Deussen del 4 gennaio 1889, *ibid.*, p. 574.

27. Lettera 1256 a J. Burckhardt del 6 gennaio 1889, *ibid.*, pp. 577-578.

28. G. Deleuze, *Nietzsche, sa vie, son oeuvre*, Paris 1965, p. 5.

corre la vita e il pensiero di Nietzsche e che Pierre Klossowski ne faccia il nucleo stesso della propria analisi.

Nietzsche viene letto da Klossowski a partire dal delirio come asse attorno al quale ruota il suo pensiero. Klossowski cerca così di mostrare l'unità indissolubile, quotidiana e costante fra i temi del pensiero nietzscheano e i giorni, i sentimenti, i fantasmi del loro autore. Tutto ciò tende, infine, alla dissoluzione euforica del soggetto individuale in una mescolanza di realtà e finzione: «mai Nietzsche sembra perdere la nozione del proprio stato: egli *simula* Dioniso o il Crocifisso e si compiace di questa enormità. Ed è appunto in questo compiacimento che consiste la sua follia: nessuno può dire fino a che punto *la simulazione è perfetta, assoluta*; il suo criterio sta nell'intensità che egli prova nel simulare, fino all'estasi: ora qui, per giungere a questa gioia estatica, egli deve esser stato sostenuto da un'immensa derisione liberatrice nelle strade di Torino in quei pochi giorni, i primi dell'anno '89, quasi un superamento della sua sofferenza morale – derisione di se stesso, di tutto ciò che era stato ai propri occhi, derisione del Signor Nietzsche – ed è a questo punto che nasce la disinvoltura nei confronti dei suoi corrispondenti».²⁹ Un'ipotesi, questa, certo estrema ma anche rigorosa e che ha un fondamento nel brano di una lettera inviata all'amica Malwida von Meysenburg, nel quale Nietzsche esprime l'intuizione singolare e straordinaria di poter rappresentare per l'umanità futura una sorta di «fatalità» e di non escludere quindi che egli «un giorno ammutolisca per amore dell'umanità!!!».³⁰

I *Wahnbriefe* sembrano quindi muoversi all'interno del motto di Descartes, *Larvatus prodeo*, avanzo mascherato: la follia di Nietzsche fu forse anche una consapevole finzione. Una finzione perfetta per il suo stesso autore. Se ne può trovare conferma in tre brani. Il primo è costituito da due testi: un telegramma indirizzato all'editore Naumann il 2 gennaio 1889 – e dunque nel pieno della «crisi di demenza» – con il quale gli annuncia l'invio delle poesie conclusive da stampare con *Ecce homo*; una lettera inviata sempre a Naumann lo stesso giorno, con la quale gli comunica che il progetto di uno scritto su Wagner è ormai superato e che tiene molto invece alle poesie per *Ecce homo*; si tratta dunque di normali comunicazioni tra un autore e il suo editore.³¹

Gli altri due brani sono tratti dall'ultimo testo spedito a Burckhardt il 6 gennaio, nel quale informa il suo anziano amico che lui va in giro chiedendo (in italiano nel testo): «siamo contenti? son dio, ho fatto questa caricatura»,³² ammettendo in questo modo una duplice finzione: quella di Dioniso che ha fatto una caricatura di se stesso nel professor Nietzsche e quella di Nietzsche che ha reso se stesso il «buffone» del quale si parla in *Ecce homo*.

Ma ciò che è veramente significativo è la chiusa, il definitivo sigillo impresso da Nietzsche alla propria opera. Da qui in poi, infatti, non scriverà più nulla:

29. P. Klossowski, *Nietzsche e il circolo vizioso*, trad. it. di E. Turolla, Milano 1981, pp. 346-347.

30. Lettera di fine marzo 1884, in Nietzsche, *Epistolario 1880-1884*, p. 465.

31. Lettere 1236 e 1237, in Id., *Briefe. Januar 1887-Januar 1889*, p. 571.

32. Lettera 1256, *ibid.*, p. 579.

«Lei può fare di questa lettera qualsiasi uso, che non mi sminuisca nella stima dei basileesi».³³ Il più sfrenato dei ditirambi si chiude con la più borghese delle raccomandazioni. Che cosa è qui *realtà*, che cosa è *finzione*? O siamo al di là della maschera e dentro –invece – alla “Grande Salute”, quella che ha finalmente depresso il Sé incarnandolo nel tessuto del mondo? La *verità* è forse che Nietzsche divenne ciò che era, compiendo l’invito che aveva rivolto a ciascuno e a se stesso: «Diventa necessario! Diventa limpido! Diventa bello! Diventa sano!».³⁴

Diventa *necessario* come una ruota che scende sul piano inclinato del tempo ma che proprio per questo – nel suo movimento inesorabile e scandito – si fa essa stessa temporalità consapevole, vivente e vissuta. L’umanità nei suoi singoli e nell’intero della specie è, infatti, una *macchina temporale*. Il senso del tempo è per l’uomo la propria radicale finitudine. Il ritrarsi, impaurito o infastidito, dalla finitudine colloca gli uomini nel ripetuto e sempre fallito tentativo di esorcizzare il proprio declino nelle forme della banalità quotidiana, nella ripetizione dei gesti meccanici della vita, nella dismisura del potere e della ricchezza accumulati come se dalla loro crescita materiale potesse derivare per il soggetto una qualche forma di garanzia dalla furia del dissolvimento. La comprensione e accettazione, invece, della struttura temporale e finita dell’esserci è –semplicemente – la filosofia.

Diventa *limpido* come una mente che ha fatto di sé il riflesso creativo del mondo abbandonando per sempre la pretesa di esserne padrona, di possedere senza tremore se stessa, i sentimenti, gli altri umani, la natura; l’alterità, infatti, è sempre in fuga, sempre pronta ad allontanarsi dalle nostre volontà di dominio e controllo sull’accadere, sulle altrui passioni, sui corpi e le cose che pure vorremmo continuamente con noi, che vorremmo *diventassero* noi. Siamo *macchine del desiderio*, che ci pervade in ogni momento e nelle forme più diverse. Dalla brama verso gli oggetti alle ambizioni sociali, dalla conquista dei corpi altrui al possesso del loro tempo, dall’aspirazione a vivere ancora alla passione del vivere nella pienezza delle nostre soddisfazioni, il desiderio costituisce il motore sempre acceso della vita che pulsa e non si arresta mai. Essere corpo e nutrire desideri sono la medesima espressione della *Zoé* – la vita senza fine – che ci impregna al di là del *bios* – la vita che ci è data –, delle nostre esistenze individuali, delle nostre specifiche volontà, della particolare modalità in cui il flusso di aspirazioni che siamo si colloca in un luogo e in un attimo particolari.

Diventa *bello* come tutto ciò che ha vinto la dismisura, ha rinunciato allo squilibrio deformante della brutalità, dell’inutile ferocia, della meschinità e ha compreso invece che solo dal convergere in armonia di tutto ciò che ci costituisce – corporeità, razionalità, sentimenti, l’immanente trascendenza del tempo – potremo fare del nostro essere la forma stessa della bellezza più vera e più fonda.

Diventa *sano* perché finalmente guarito dalla contrapposizione tra *io* e *mondo*, tra soggetto e oggetto, tra umanità e natura. Siamo noi che diamo significato al mondo ma il mondo ci precede nella sua potenza. Un umano è quindi una *mac-*

33. *Ibid.*

34. Id., *Frammenti postumi 1882-1884*, in *Opere*, VII/1, parte I, 5[1] 198, p. 196.

china semantica poiché non vive di solo pane e per riuscire letteralmente a muoversi, agire, prendere la costante serie di decisioni che intesse la vita, ha bisogno di trovare un significato – un qualsiasi significato – al tempo che è e che le cose da sole non hanno. Non esiste, infatti, una realtà prima esterna, una materia di per sé significante, un’oggettività indipendente dalla mente. Il flusso di percezioni sensoriali che ci investe è reso possibile dall’immediata donazione di significato che l’insieme del nostro corpo, della memoria e degli apprendimenti dà al nostro esistere spazio-temporale. I significati non stanno negli enti, nei processi e negli eventi. Essi abitano nella mente che di questo fluire di enti, processi ed eventi è costituita. Abitano in un corpo/mente *necessario, limpido, bello, sano*, perché finalmente immerso nella vita senza più giudicarla, senza più negarla ma anche senza più volerla, come una goccia che scorre nel fiume del tempo che siamo.

Questo, forse, significa la vera e ultima formula della benedizione: «Io sono troppo pieno: così dimentico me stesso, e tutte le cose sono dentro di me, e non vi è null’altro che tutte le cose. Dove sono finito *io?*». ³⁵ L’io è finito in quel mondo trasfigurato e in quei cieli esultanti nei quali il nomade e ormai *folle* Nietzsche in una mattina di gennaio guardava l’esistenza e – finalmente – la benediceva:

Meinem maëstro Pietro.

Singe mir ein neues Lied: die Welt ist verklärt und alle Himmel freuen sich.

Der Gekreuzigte. ³⁶

35. Id., *Così parlò Zarathustra*, *ibid.*, VI/1, variante al § 4 della Prefazione, p. 423.

36. «Al mio maestro Pietro. Cantami un nuovo canto: il mondo è trasfigurato e tutti i cieli gioiscono. Il Crocifisso»; lettera 1247 a P. Gast del 4 gennaio 1889, in Id., *Briefe. Januar 1887-Januar 1889*, p. 575.